

PAOLO GROSSI

LE 'ARCHITETTURE' DI GIORGIO LA PIRA

1 – Giorgio La Pira giurista-architetto; 2 – Alle prese con le 'architetture' del diritto romano; 3 – 1939: 'Principi': una Rivista, un progetto 'architettonico'; 4 – Dopo 'Principi' e prima della 'Costituente': nuove fondazioni per un edificando assetto democratico; 5 – Assemblea Costituente: La Pira protagonista nella costruzione della Repubblica; 6 – Le 'architetture' del Sindaco di Firenze; 7 – La Pira oggi: un esempio (e un monito) per armare la nostra disarmata attualità.

1 – Certamente, Giorgio La Pira non ha mai frequentato una Facoltà di Architettura, ma è stato un grande anche se singolare architetto. Sì, singolare, perché, non avvalendosi di pietre calce cemento, bensì di valori principi idee progettuali, è stato un ammirevole forgiatore di architetture. E lo dimostrano i suoi tanti scritti dove 'architetto', 'architettonico', 'architettura' sono fra i termini più frequentati dalla sua penna (e, in vita, dalla sua bocca).

Con questa necessaria precisazione: non si è mai trattato di sogni né – tanto meno – di illusioni, ma di disegni storicamente realizzabili sia pure in un futuro lontano; ed è proprio questo il segno inconfondibile di chi è dotato di spirito profetico. Oggi, è privilegio di chi pensa alla complessa opera lapiriana nel 2019, a più di quaranta anni dalla sua morte e dopo che il trascorrere del tempo ha cancellato ogni scoria di passioni e di umori, riconoscerlo quale profeta, uno che aveva – con la sua vista aguzza – prefigurato futuri svolgimenti.

Forgiatore di architetture! È l'impostazione agevolata in Lui da una educazione giuridica profondamente sentita e avvertita come decisivo contributo alla sua interiore caratterizzazione. Studente nella messinese Facoltà di Giurisprudenza inizia con piena convinzione il suo noviziato giuridico convinto di avere nella conoscenza del diritto, nell'essere 'giurista', uno strumento prezioso di lettura del mondo sociale e una preziosa arma intellettuale. La Pira coglie subito la valenza primaria della scienza giuridica, di essere cioè squisitamente ordinante, di ridurre a ordine il caos sociale. Ritornando al tema della nostra *lectio*, si potrebbe affermare: di ridurre movimenti e sommovimenti della società in architetture.

Questo fa e farà sempre Giorgio La Pira in tutti i diversi momenti della sua umana vicenda, sempre sorretto dalla sua statua interiore di giurista, risorsa su cui sa di poter contare quale fonte di serena fermezza sul piano umano.

2 – Abbiám già detto che inizia gli studi giuridici a Messina, dove ha la buona sorte di incontrare uno dei piú grandi giuristi del Novecento italiano, Emilio Betti, dèdito a valorizzare le ammirevoli costruzioni di pensiero della *iurisprudèntia* romana¹; ne resta conquistato, decide di discutere con lui la dissertazione di laurea e, quando Betti si trasferisce nell'Ateneo fiorentino, di seguirlo nella nuova sede, forte di quelle certezze morali che contrassegneranno costantemente la sua esistenza e che gli daranno il coraggio di scelte anche straordinarie; e da Firenze non vorrà piú muoversi rifiutando proposte allettanti che gli provenivano dalla sua terra materna²; anzi, si compenetrerà con il carattere essenziale della città, arrivando ad esserne – lui, siciliano – uno degli interpreti piú intensi. E credo che si possa senza falsazioni parlare di una sua 'fiorentinità'.

Il giovane Giorgio è personaggio fornito di una vivacissima vigoria intellettuale, nonché di un'ampia cultura consolidata a Messina in seno a un tiaso di amici di bell'ingegno e di accese speranze³. Egli è in grado di bruciare le normali tappe della carriera accademica⁴ e arriva presto alla cattedra universitaria, aiutato dalla attenzione affettuosa e ammirata degli assai piú anziani colleghi fiorentini; a fine del'33 sarà *chiamato* (come si usa dire nel linguaggio accademico) da una Facoltà unanime.

¹ Emilio Betti (1890-1968), romanista insigne ma giurista completo (fu indagatore originalissimo anche nelle aree civilistica, processual-civilistica e internazionalistica), affascinò il novizio La Pira per il respiro culturale che ha contraddistinto tutta la sua opera, piú un pensatore che un mero tecnico, costruendo categorie ordinarie e ponendosi i piú gravi problemi epistemologici.

² Il 18 novembre del 1931 Salvatore Pugliatti, certamente il piú caro dei colleghi di studi ed amici messinesi, gli scrive invitandolo a lasciare Firenze e a ritornare nell'Ateneo di Messina. Giorgio risponderà negativamente il 6 dicembre, risposta che gli "costa sentimentalmente non poco". Le motivazioni sono profonde e sono immerse in quelle aree tra storia e metafisica – inaccessibili ai piú – nelle quali si è sempre distesa la sua esistenza: "non sono ragioni umane; umanamente, anzi, la mia venuta a Messina mi sarebbe stata sotto ogni aspetto vantaggiosa, ma appunto in vista di interessi soprannaturali io devo sacrificare la dolcezza di tante voci (voci di affetto e di amicizia soprattutto) per seguire la via che il Signore vuole che attualmente io batta. Nel piano dei disegni divini a mio riguardo, Firenze è ancora una tappa che non va lasciata" (G. LA PIRA, *Lettere a Salvatore Pugliatti (1920-1939)*, a cura di F. Mercadante, Studium, Roma, 1980, p. 123).

³ Nella nicchia modesta dell'Istituto tecnico-commerciale 'Jaci', dietro lo stimolo di docenti coltissimi e aperti al dialogo, il tiaso, cementato soprattutto da ispirazioni e orientazioni letterarie, legò in modo profondo Giorgio al futuro giurista Salvatore Pugliatti e al futuro premio Nobel per la letteratura Salvatore Quasimodo. Per saperne di piú, cfr G. MILIGI, *Gli anni messinesi di Giorgio La Pira, All'insegna del pesce d'oro*, Milano, 1980.

⁴ La eccezionale statura intellettuale del laureando La Pira è dimostrata dalla recente pubblicazione de *Il carteggio Betti-La Pira*, a cura di G. Crifò, Polistampa, Firenze, 2014.

Nel darne notizia al più caro dei vecchi sodali messinesi, Salvatore Pugliatti⁵, in data 11 dicembre 1933 scrive una lettera che è espressione di una sicurezza programmatica: “gli studenti mi seguono; ad essi io mi sforzo di mostrare le bellezze geometriche del diritto romano. Credilo, c’è tanta luce in questo panorama di istituti che offrono allo sguardo linee architettoniche così belle. Il Diritto Romano va insegnato così: mostrando queste prospettive ricche di simmetria; solo così il nostro insegnamento ha una funzione educativa di grande importanza. Come sarebbe bello se potessimo dare agli studi giuridici questo afflato di bellezza che solleva dalla tecnica pura alla visione di un panorama unitario!”⁶.

Il programma è scientifico e didattico insieme, frutto di quella congiunzione simbiotica fra dimensione scientifica e insegnamento che deve essere l’ineliminabile contrassegno di una docenza autenticamente universitaria. E spicca il rifiuto della riduzione del diritto a una mera tecnica. E spicca l’attenzione dello scienziato/docente per le linee architettoniche, per le prospettive ricche di simmetria, per la costruzione unitaria che, sola, può rivelare quelle bellezze che il particolare non è in grado di esprimere. La tecnica si immerge nel particolare e vi si lascia soffocare, la riflessione scientifica attinge alla percezione dell’intero edificio valutabile in tutta la sua maestà architettonica.

È il programma che viene puntualmente confermato dalla ‘Prolusione’, ossia dalla lezione solenne di investitura nella cattedra (come era previsto dal buon costume della vecchia Università), che La Pira tiene alla presenza della Facoltà completa e non solo degli studenti il 2 febbraio 1934. Lo stesso titolo prescelto recava esplicito la conferma: “La genesi del sistema nella giurisprudenza romana, I, Problemi generali”⁷.

I grandi giureconsulti romani – soprattutto dell’età classica e pos-classica – sono interpretati nella loro essenza di *costruttori*, costruttori di quell’armoniosissimo edificio che è il sistema giuridico, il primo che emerge possente nella storia del diritto antico. E l’oratore insiste su “le linee grandiose dell’edificio sistematico della giurisprudenza romana”, sviluppando un punto che gli sta a cuore e che era accennato già nella lettera a Pugliatti: “lo

⁵ Salvatore Pugliatti (1903-1976), rimasto per tutta la sua vita all’interno della Facoltà di Giurisprudenza dell’Università di Messina, ne sarebbe diventato presto professore Ordinario, rivestendo poi lungamente le funzioni di Preside della Facoltà, indi di Rettore dell’Ateneo. Ammirabile è la sua opera scientifica come civilista e come maestro di una prestigiosa scuola. Fu anche musicologo e letterato raffinatissimo.

⁶ LA PIRA, *Lettere a Salvatore Pugliatti*, cit., p. 145.

⁷ Védila oggi in *Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira*, II. 1- *La fondazione romanistica. Scritti di storia e di diritto romano*, University Press, Firenze, 2019, p. 321 ss.

studio del particolare ha fatto oscurare la bellezza armoniosa del tutto”, mentre il cuore di un insegnamento che voglia essere altamente educativo si realizza unicamente con il “dare il gusto dell’unità”⁸, il solo che possa trasmettere al docente (e, da questo, al discente) la percezione della bellezza (singolare questo insistere su una dimensione che – di regola – crediamo esclusivamente estetica!) inerente non al frammento ma al tutto.

Si impone una nota conclusiva: nella ‘Prolusione’ del ’34, come abbiám detto, riflessione scientifica e messaggio didattico si fondono nella unità dello scienziato/docente, e la lezione diventa semplicemente uno dei lati esterni della ricerca scientifica, forse il più rilevante; è la ricerca solitaria che si fa rapporto e dialogo, si socializza ma anche si affina nel tentativo dell’insegnante di mettere sempre più a fuoco il suo oggetto conoscitivo.

Consentitemi di aggiungere qui un ricordo personale. Nell’anno accademico 1951/52, quale ‘matricola’ di ‘Legge’, ebbi il privilegio di essere allievo di La Pira, che ha sempre voluto insegnare, fra le discipline romanistiche, le ‘Istituzioni di diritto romano’, quella che tende a dare allo studente di primo anno uno degli elementari ma basilari approcci al diritto e pertanto dalla valenza estremamente formativa. Egli era, allora, Sindaco di Firenze e, ricolmo di impegni connessi alla funzione, teneva solo alcune lezioni. Ebbene, io ricordo ancora nitidamente questi pochi ma fondamentali incontri con Lui, nei quali era notevolissimo il fascino del docente, che tracciava idealmente le linee architettoniche segnate con maestria dagli antichi giureconsulti costruttori. E ci restava scolpita nell’animo l’immagine puntuale di un edificio robusto dalle possenti mura portanti⁹.

3 – Lo stesso assillo *architettonico* sorregge costantemente La Pira, per esempio nel ripetersi delle indagini sulle impostazioni sistematiche dei giuristi romani negli anni

⁸ *La genesi del sistema nella giurisprudenza romana, I, Problemi generali*, cit., p. 323 (dove si possono reperire tutti i passi citati).

⁹ Il testo da studiare, da Lui stilato, non fu mai dall’Autore redatto in una definitiva forma tipografica, ma consegnato a una modesta pubblicazione litografica. Una redazione tipografica fu organizzata per esclusivo uso degli studenti fiorentini, a cura della Facoltà, nel 1973, ed è oggi riprodotta nella Edizione Nazionale delle Opere. Cfr. *La fondazione romanistica. Scritti di storia e di diritto romano*, cit., II, 2. Nella ‘Introduzione’, laddove La Pira parla dello ‘Scopo del corso’, è chiara la finalità di disegnare linee architettoniche: “Sarà compito nostro mettere in luce le linee pure dell’architettura classica studiando separatamente quelle dell’architettura (post-classica e giustiniana)”. Aggiungendo: “questo studio del diritto romano...dà alla mente le categorie principali del pensiero giuridico, categorie che sono il fondamento della scienza giuridica moderna (specie la privatistica)” (p. 1128). Che si trattasse di un singolarissimo testo di ‘Istituzioni di diritto romano’ lo dimostrano i capitoli dedicati, in chiave generalissima, il secondo al ‘Concetto di scienza’ e il terzo al ‘Sistema’.

immediatamente successivi a quello della ‘Prolusione’¹⁰, nonché in un saggio del 1938 specificamente dedicato alla ‘Architettura del corpo sociale’¹¹; ma emerge in modo rilevante quando Egli vara una piccola Rivista (ma culturalmente e politicamente enorme, e vedremo il perché). Siamo nel 1939; l’intitolazione è, di per sé, programmatica: *Principî*. Il progetto è suo ed è Lui il sostanziale redattore, anche se ha intorno la collaborazione appassionata di parecchi intellettuali cattolici fiorentini antifascisti. Infatti, La Pira – e questo va detto per disegnare fedelmente la sua complessa personalità – non si rinchiusa mai nell’involucro sapienziale dell’Università, ma partecipò intensamente alla vita sociale e culturale della Firenze degli anni Trenta (allora ricolma di fermenti vivaci), in modo speciale a quel cenacolo libero che fu, durante il fascismo, la ‘Biblioteca filosofica’¹².

Principî. È una scelta precisa. È un terreno che si distanzia da quello usualmente riservato al diritto, identificato grossolanamente e superficialmente in leggi, comandi, insomma in una dimensione potestativa collegata direttamente all’esercizio del potere. E La Pira ha cura di segnare una opportuna precisazione in proposito: “i principî hanno una fecondità immensa; sono come una sorgente: si svolgono armonicamente; le verità che essi generano sono razionalmente le une alle altre collegate; formano un sistema”¹³. La qualità dei principii sta soprattutto in questo ‘svolgersi armonico’, nell’essere aperti, nell’avere una potenzialità espansiva, anche se tendono all’unità e, quindi, al sistema (da non interpretarsi, questo, come un bozzolo chiuso, quasi impenetrabile).

¹⁰ Sono, precisamente, i saggi: *La genesi del sistema nella giurisprudenza romana. II. L’arte sistematrice* (sempre del 1934); *La genesi del sistema nella giurisprudenza romana. III. Il metodo* (che appare nel 1935); *La genesi del sistema nella giurisprudenza romana. IV. Il concetto di scienza* (che è del 1936). A questi si aggiungerà, più tardi, nel 1946, il saggio: *Problemi di sistematica e problemi di giustizia nella giurisprudenza romana*, pagine ripetitive di un romanista ormai stanco che si sta occupando di ben altro (tutti i saggi sono oggi rinvenibili nella Edizione Nazionale delle Opere).

¹¹ E che viene pubblicato sulla Rivista fiorentina, di indole prevalentemente letteraria, diretta da Piero Bargellini, ‘Il frontespizio’ (luglio 1938) (ora in *Edizione Nazionale delle Opere di Giorgio La Pira. III. Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, p. 23 ss.). L’esordio è eloquente per chiarirci la finalità dell’Autore: “La vasta risonanza che ha nel nostro tempo l’assetto sociale richiede che siano chiaramente prospettate...le grandi linee architettoniche della società umana”; aggiungendo: “la legge fondamentale che presiede il disegno architettonico di tutta la società umana e che ne definisce la struttura è quella della solidarietà organica e gerarchica di tutto il genere umano” (p. 23).

¹² Possono essere utili i seguenti saggi, variamente tonalizzati: M. ADRIANI, *Nota su Giorgio La Pira nel contesto storico e culturale di Firenze*; S. NISTRI, *La Pira, Papini e il ‘Frontespizio’*; E. GARIN, *Testimonianza*, tutti in: *La Pira oggi – Atti del I° Convegno di studi sul messaggio di Giorgio La Pira nella presente epoca storica*, Firenze, 4, 5, 6 novembre 1981, Cultura Editrice, Firenze, 1983.

¹³ *Edizione Nazionale delle Opere, III, Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, Premessa al fascicolo 3, p. 92.

Si sottintende: principii nuovi, fondati su valori autentici e di essi portatori, nuovi rispetto a quelli sbandierati dalla aberrante e opprimente ‘rivoluzione fascista’; ma valori antichi come quelli messi in luce dalla luminosa rivoluzione cristiana, capaci oggi – 1939 – di costituire la fondazione sicura di una società democratica e grazie ai quali “è possibile orientarsi con sicurezza intorno alla struttura ed alla finalità della vita”¹⁴. Si noti: si insiste sulla sicurezza, perché una vera sicurezza per il cittadino sta in una rinnovata vita sociale armonicamente ordinata da principii contrassegnati dalla loro perennità. Ed, efficacemente, La Pira nella ‘Premessa’¹⁵ al primo fascicolo, si premura di fissare lo scopo del foglio che si inaugura: la ricerca di “punti cardinali”, di “principii immutabili”, immutabili perché basati su autentici valori e non sulla tracotanza di un potere dispotico. Ed affiora urgente una immediata domanda: “quali sono le linee architettoniche naturali della società?”¹⁶. *Naturali* perché non imposte dalla violenza ma coerenti alla vera vocazione dell’uomo? È pronta una franca e decisa risposta: “la struttura giuridica e politica della società non pende né dall’arbitrio del legislatore né dall’arbitrio del politico”¹⁷.

Quella ‘Rivistuccia’ formalmente camuffata quale ‘supplemento a “Vita Cristiana” (una Rivista di ascetica dei Padri Domenicani), che ha un frate come Direttore responsabile¹⁸ e che si pubblica “con approvazione ecclesiastica e dell’Ordine”, costituisce, nella sostanza del suo messaggio, una voce tuonante in quel 1939, dopo la visita di Hitler a Firenze, dopo la vergogna delle leggi razziali varate l’anno prima, dopo la certezza di una guerra infame che avrebbe tra poco investito anche l’Italia e che era già nell’aria, una voce tuonante che si permetteva di offrire il disegno di linee architettoniche proprie a una società autenticamente democratica.

Queste linee architettoniche sono, purtroppo, tanto chiare che, malgrado i camuffamenti escogitati, passerà appena un anno perché se ne accorga anche la occhiuta gerarchia fascista fiorentina, che si affretterà a sopprimere il pericoloso foglio pseudo-domenicano. Erano,

¹⁴ Premessa al fascicolo 1, gennaio 1939, Ibidem, p. 75.

¹⁵ Le ‘Premesse’ non sono mai firmate ma possono essere attribuite con certezza alla penna di La Pira, non fosse altro che per lo stile e per la terminologia adoperata.

¹⁶ Premessa al fascicolo 1, cit., p. 75.

¹⁷ Ibidem, p. 76.

¹⁸ È il domenicano padre Stefano Lenzetti, Direttore responsabile di ‘Vita Cristiana’, Rivista di cui i ‘Principi’ si ponevano formalmente quale ‘Supplemento’. Coraggioso antifascista, il padre Lenzetti ebbe sempre – nella sua tormentata vicenda esistenziale conclusasi nel 1954 – amichevolmente vicino La Pira.

infatti, linee di un ordine effettivamente democratico, giacché l'unità che tendeva a realizzare, lungi dal provocare una compattezza opprimente, era espressione di tutte le diversità che articolano spontaneamente e vivacizzano l'assetto sociale, armonizzata saldamente soltanto dal tessuto forte e duttile della solidarietà. C'era lì, insomma, uno sforzo palese di impedire il soffocamento di quella feconda complessità/diversità da parte della dimensione giuridica; il che avrebbe costituito il tradimento e la snaturazione del ruolo essenzialmente ordinante del diritto.

L'attenzione del progetto lapiriano era tutta concentrata sui due pilastri, persona e corpo sociale, còlti in una reciproca armonica integrazione. Diciamolo pure: se v'è un sentimento profondo che anima il Nostro è quello della *coralità* (su cui torneremo tra breve). Diffidenza massima verso la solitudine dell'individuo, che può facilmente degenerare in egoismo, diffidenza massima anche verso una società massificata, compatta e portatrice di un perverso soffocamento di persone e di agglomerati solidali al suo interno.

Tutto questo è affrontato e messo a fuoco in un densissimo testo lapiriano dei 'Principi', denso di pensiero, che campeggia nel secondo fascicolo e a tutto il fascicolo dà una impronta. Il titolo propone il pernio centrale di tutta la costruzione: "Socialità della persona umana". Vale la pena di leggerne due frammenti: "la vita sociale è costituita da un processo di integrazione sempre più ampio, mediante la quale ogni uomo venendo a contatto con gli altri sviluppa sempre più la sua personalità"¹⁹. Ancora: "la socialità nel concetto di uomo...è una nota di una *sinfonia* preconstituita, una linea di una *architettura* predeterminata" (i corsivi sono miei)²⁰.

Sembra di avere dinnanzi l'avvio di un itinerario che, correndo assolutamente continuo, sfocia nel fervido lavoro del La Pira costituente e sembra quasi di leggere una bozza di quello che diverrà – nella formalizzazione della carta costituzionale – l'articolo 2, con la sua piena valorizzazione, da un lato, delle formazioni sociali, dall'altro, del principio di solidarietà e dei doveri che ne derivano. Ho sottolineato grazie al corsivo, nel secondo testo qui trascritto, due vocaboli: *sinfonia* e *architettura*. Risuona in essi il motivo/guida che funge da orientazione. E', infatti, fortissimo nella riflessione lapiriana di sempre (e qui particolarmente esaltato) il senso della coralità e dell'unità, realtà non disgiungibili giacché è la coralità l'articolazione

¹⁹ LA PIRA, *Socialità della persona umana*, p. 86.

²⁰ *Ibidem*, pp. 86-87.

vitale dell'unità, ed è l'unità che impedisce la disgregazione atomistica della corallità. I due vocaboli usati dal Nostro registrano perfettamente un siffatto senso: sinfonia è corallità di suoni e di strumenti che li manifestano, è una armonia complessa ma unitaria; architettura non è un ammasso di pietre ma tante pietre che si integrano vicendevolmente dando vita a un edificio unitario.

Una notazione: il vocabolario di La Pira non è mai affidato alla casualità, ma è scelto con accuratezza, perché ad esso si riserva il compito di contribuire alla identità del discorso. E se taluno si chiedesse il significato dei due aggettivi 'precostituito' e 'predeterminato', è agevole rispondere che il divenire storico è per Giorgio – sempre improntato, dopo la sua conversione giovanile, a una fortissima dimensione religiosa – un tempo ordinato da una entità metafisica e quindi teleologicamente indirizzato.

Ma sostiamo un poco sul cemento del vocabolo *architettura*, del quale già sappiamo che consiste nel principio di solidarietà che avvince fra loro le persone. Vi insiste ripetutamente La Pira nel fascicolo tre, dove tiene a mettere in evidenza il legame stretto fra "unità e solidarietà tra gli uomini"²¹. Così si intitola la seconda delle 'Lecture dei pensatori', che assume a fondamento il testo di un filosofo assai caro al Nostro, Lucio Anneo Seneca; testo significativo perché si chiude con una similitudine fra la società e un edificio, che La Pira, eccellente conoscitore del pensatore stoico, avrà certamente apprezzato e scelto con determinazione: "la società si può rassomigliare ad una volta, che certamente cadrebbe, qualora le pietre – e questo ne fa la solidità – non si reggessero a vicenda"²².

Gli preme tuttavia anche un'altra solidarietà, che trova la sua valorizzazione nel fascicolo cinque, ed è la solidarietà fra le nazioni, con un testo/base del grande filosofo e giurista del tardo Cinquecento, il gesuita Francisco Suarez, esaltante la singola nazione "*come membro di un unico organismo, che abbraccia tutto il genere umano*" (frase sottolineata da un corsivo, evidentemente voluto da un redattore verosimilmente identificabile in La Pira, buon

²¹ Non essendo stato ricompreso l'editoriale 'Unità e solidarietà tra gli uomini' nella Edizione Nazionale delle Opere, citiamo dalla ristampa fotostatica della intera raccolta della Rivista curata dalla Libreria Editrice Fiorentina nel 1974, impreziosita da una nota introduttiva di La Pira. Cfr. *Principi*, p. 59. Il testo non è firmato, ma è sicuramente attribuibile – sia per lo stile, sia per il lessico - a La Pira, protagonista assoluto nella redazione della Rivista. E lo attesta anche la sua fondazione su di un testo di Seneca, autore classico prediletto da La Pira.

²² Loc. ult. cit..

conoscitore ed estimatore di Suarez). Il cemento della solidarietà si biforca, e, accanto alla solidarietà fra persone, si profila netta la “solidarietà fra le nazioni”²³.

Siamo nel 1939, anno drammatico: la Germania nazista sta per invadere la inerme Polonia, ed appare prossima la ferita mortale della guerra. E La Pira urla la sua condanna dallo sparuto podio della sua Rivistina, condanna aperta dura solenne, indubbiamente sgraditissima al potere fascista già proteso all’assecondamento della tragica follia hitleriana. La guerra è un tema non eluso, anzi protagonista in seno ai messaggi che la Rivista fa suoi, e questo proprio perché è ‘l’atto più terribilmente immane e fraticida che l’uomo possa compiere’²⁴. E, sulle pagine dei ‘Principi’, l’uomo, attore di questo fraticidio, è disegnato nel raccogliere l’eredità perversa di Caino²⁵.

4 – Qualcuno potrà domandarsi: ma perché, entro una lezione che si fa carico delle progettualità architettoniche nel distendersi della intiera riflessione/azione lapiriana, tanta insistenza – e anche tanto spazio – per quel solo anno in cui si manifestarono i ‘Principi’? La risposta può essere ferma: perché in quei nove (e spesso smilzi) fascicoletti, densi di domande urgenti su temi e problemi fondamentali, era *in nuce* già espresso – sia pure sinteticamente – tutto lo svolgimento così folto e ricco dell’immediato dopoguerra.

Ampliamo e approfondiamo, il più possibile rapidamente, un accenno già fatto.

C’è, nel distendersi della Rivista, preso e ripreso più volte, il tema che sarà il nucleo essenziale del contributo lapiriano alla fondazione di una comunità democratica in Italia: la ‘socialità della persona umana’, titolo – già lo sappiamo - di un saggio pubblicato sul secondo fascicolo²⁶; che consiste nel rifiuto dell’individuo borghese egoisticamente cementato nel suo *avere* e nel pari rifiuto dell’individuo nelle pseudo-democrazie del totalitarismo collettivista pressoché cancellato nella sua autonomia. Dietro il personalismo cristiano (fortissimo è

²³ “le nazioni vanno considerate come membra di un solo organismo che abbraccia tutto il genere umano; questo principio di solidarietà è il fondamento del diritto internazionale” (non essendo stato ricompreso il testo ‘Società fra le nazioni’ nella ‘Edizione Nazionale delle Opere’, citiamo dalla ristampa fotostatica della intiera raccolta della Rivista curata dalla Libreria Editrice Fiorentina e citata nella nota 21. Cfr. p. 115.

L’editoriale non è firmato ma, come tanti altri editoriali, è sicuramente attribuibile a La Pira, sia per lo stile, sia per il lessico.

²⁴ Ibidem (cioè ristampa fotostatica L.E.F. citata alla nota precedente), p. 117.

²⁵ “Eredità di Caino contrapposta all’eredità di Cristo” (Ibidem, p. 94).

²⁶ Cfr. p. 83 dell’Edizione Nazionale.

l'influsso di Maritain e del suo 'Humanisme intégral'²⁷), si disegna in positivo un soggetto autonomo nelle sue dimensioni spirituale e intellettuale, ma ben inserito nel contesto sociale, creatura spiccatamente relazionale, entro preziose comunità intermedie che lo integrano e lo arricchiscono²⁸.

Il punto, già affrontato da La Pira nel saggio – scopertamente architettonico – pubblicato nel 1938 su 'Il Frontespizio'²⁹, dopo il martellante ribadimento sui 'Principi', diventa una costante delle sue riflessioni, ormai nel solco di vivi presentimenti del futuro e di abbozzi per costruzioni future.

Nel '42, ancora in piena guerra, contemplando il diffondersi della “rivoluzione sociale che è in atto presso tutti i popoli”, si premura di afferrare il progetto suadente di “un nuovo diritto sociale”, preoccupandosi tuttavia di erigere argini di protezione per la persona a fronte di probabili invadenze del corpo sociale³⁰. Nell'estate del '43, in una prospettiva di incrinature delle passate muraglie oppressive e di fondate speranze di tempi nuovi, scrive un saggio assai breve ma straordinariamente efficace: *Ricostruire. Capovolgimento*. L'efficacia deriva dal piglio concreto, segnato da un vocabolario volutamente 'ingegneristico' come per corroborare la concretezza del programma³¹. E anche qui si affollano timori e cautele provocati dalle ferite non chiuse inflitte dalla dittatura³². L'anno dipoi, parlando a Roma di 'Individuo e società' ad

²⁷ Il saggio del filosofo Jacques Maritain appare nel 1936 ed è subito letto e apprezzato da La Pira.

²⁸ “Chi siamo noi uomini? Creature isolate? Creature le une alle altre nemiche? Ci risponde la ragione umana: siamo creature le une alle altre ordinate, *membra sumus magni corporis*” (Premessa al fascicolo 2, p. 81). Ancora: “ogni uomo ha bisogno di tutti e tutti hanno bisogno di ciascuno...c'è, dunque, una relazione intrinseca di ciascuno a tutti, come in una sinfonia una nota è in relazione con tutte le altre” (ibidem, p. 86). Da notarsi anche qui il vocabolo 'sinfonia' e il suo contenuto, che, come si diceva più sopra, fa riferimento a una coralità

²⁹ Fin dal titolo: *Architettura del corpo sociale*.

³⁰ *Il diritto come esigenza sociale*, in *Edizione Nazionale delle Opere*, cit., vol. III. L'accento alla 'rivoluzione sociale' è a p. 261. Per quanto riguarda l'arginamento a protezione della persona, ecco alcuni testi assai eloquenti: “niente paura per questi 'ciclopici' movimenti di sinistra: debitamente contenuti, essi non fanno che tradurre in istituti giuridici la legge cristiana della naturale socialità e fraternità umana” (p. 265). Ma debbono essere contenuti, giacché v'è in essi “l'errore fondamentale che vizia tutti questi sistemi di diritto sociale: la negata trascendenza dell'individuo umano rispetto al corpo sociale di cui è membro” (p. 265).

³¹ “Ricostruzione o costruzione, che è più esatto. Ma, intendiamoci bene: si può costruire quando non si conoscono le leggi della statica e della costruzione? Quando non si conosce la resistenza dei materiali? Come si fa a edificare quando non si ha la esatta comprensione del valore degli elementi coi quali o in vista dei quali l'edificio va costruito?”, in *Edizione Nazionale delle Opere*, II, *Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, p. 355

³² “per l'ordine sociale umano è impossibile una qualsiasi costruzione umana quando non si sia con nettezza chiarito cosa è l'uomo, quale ne è la natura e quale la naturale destinazione” (ibidem, p. 356). Ancora: “Ricostruzione? Sì, a questo solo patto e a quest'unica condizione: capovolgere le prospettive e costruire la società in vista dell'uomo” (ibidem, p. 357).

un corso cristologico, ribatte sullo stesso chiodo, convinto che si tratta della fondazione più riposta e più salvante dell'edificanda costruzione politica. Ecco dei testi estremamente significativi: "l'uomo ha valore strumentale o finale? La risposta è ormai evidente: il valore dell'uomo è finale"; con questo risultato: "una visibile eminenza della persona umana nel quadro dei valori sociali. Essa è un punto di riferimento al quale tali valori si ordinano...la legge regolatrice del rapporto persona/società non può essere che questa: *societas homini non homo societati existit*"³³; "la società avrà per scopo, in tutti i suoi ordini, di creare quelle condizioni esterne (bene comune) adeguate alla conservazione, allo sviluppo ed al perfezionamento della persona"³⁴.

Sono le premesse che gli permettono di arrivare non sguarnito ma – anzi – ben provveduto ai primi passi dopo l'avvenuta liberazione dal gioco nazi-fascista. In vista di un momento ormai costituente, nell'ottobre del 1945, sottoponendosi pubblicamente a una sorta di esame di coscienza in occasione della 'Settimana sociale' dei cattolici italiani, può raccogliere le differenti analisi via via accumulate nell'ultimo settennio e offrire una compiuta sintesi. Per rafforzare le conclusioni, che ha ben segnate nella mente, sceglie di utilizzare un metodo comparativo, mettendo a raffronto le Costituzioni borghesi di tipo individualistico e quelle di tipo socialista, elencandone i difetti e identificando in questi i fattori delle loro crisi. Nell'analisi lapiriana si ripete un sostantivo *sproporzione* e un aggettivo *sproporzionato*, intendendo sottolineare due respingibili eccessi di unilateralità, o a favore dell'individuo, o a favore della collettività³⁵. C'è qui, sia pure ancora in gestazione, quel tentativo riuscito di soluzioni 'proporzionate', che saranno proprie dei futuri Costituenti cattolici nel loro intenso dialogo con colleghi di diverse ideologie e soprattutto con socialisti e comunisti. Tra questi primeggerà il Nostro nella sua qualità di redattore della Relazione introduttiva ai lavori della Prima Sotto-commissione, come vedremo tra breve.

³³ Con espresso riferimento a una enciclica di Pio XI.

³⁴ *Individuo e società*, ora in *Edizione Nazionale delle Opere*, III, *Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, cit., i tre testi sono, rispettivamente, alle pp. 412 e 416.

³⁵ *Esame di coscienza di fronte alla Costituente*, originariamente in 'Atti della XIX Settimana Sociale dei Cattolici d'Italia, 22.28 ottobre 1945, ora in *Edizione Nazionale delle Opere*, III, *Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, cit., soprattutto p. 650 ("tanto le costituzioni di tipo individualista quanto quelle di tipo socialista sono costituzioni 'sproporzionate', in crisi"). La censura della 'sproporzione' sarà ripetuta in un breve articolo giornalistico nel gennaio del '46 (*Introduzione alla Costituente*, ibidem, p. 662 dove si parla di "sproporzione fondamentale").

5 – La Sotto-commissione, di cui è componente La Pira, certamente la più importante nell'ambito della Commissione dei Settantacinque chiamata alla Redazione dell'intero testo della Carta, si occupa dei principii fondamentali, in sostanza dei diritti e doveri della persona, nonché dei rapporti fra persona e Stato. Il Nostro, estensore di una Relazione introduttiva ai lavori, redige un testo secondo quello che Lui chiama 'Criterio architettonico'³⁶, prospettando un edificio costituzionale improntato a una rara armonicità (*sinfonico*, per usare una terminologia cara, come già sappiamo, a La Pira). Aggiungiamo solo un cenno, perché si tratta di un testo notissimo, e solo per puntualizzare le sue qualità architettoniche³⁷: alla base sta la "affermazione metagiuridica e metapolitica del valore della persona umana"; sua anteriorità metafisica e storica rispetto allo Stato; "non lo Stato per l'uomo, ma l'uomo per lo Stato", l'uomo non come strumento ma come fine. La Costituzione dovrà rispecchiare fedelmente la struttura organica della società: al suo interno non individui insulari ed egoistici, ma persone, creature relazionali in stretto rapporto con gli altri, titolari di una ampia raggiera di diritti ma anche di doveri, inserite in formazioni sociali che le integrano e le arricchiscono. Queste le poche pietre basilari, ma tali da garantire la stabilità di tutto l'edificio. Per La Pira era semplicemente il confermare, in una sede fondativa del futuro assetto repubblicano, valori espressi e motivati da tanto tempo.

Non variava la sua impostazione e la sua finalità di sempre. In un intervento durante i lavori avvierà il discorso con una domanda, che Lui sente urgente perché determinante per il costruendo edificio costituzionale: "quale architettura lo ispirerà". Aggiungendo prontamente una sorta di riflessione/confessione che vale la pena di trascrivere: "Quando la Provvidenza mi sottrasse alla mia vita normale di meditazione e di studio e mi portò sugli scanni dell'Assemblea Costituente io mi sono trovato nello stato d'animo di un 'architetto' cui sia affidato il compito di costruire un edificio nuovo al posto di quello vecchio in parte o in tutto crollato. Era, quindi evidente che sorgessero in me i problemi che nascono da una situazione di tal genere: perché è crollato parzialmente o totalmente l'edificio costituzionale anteriore? Come edificare questo nuovo edificio costituzionale perché eviti le debolezze intrinseche del

³⁶ *Relazione sui principii relativi ai rapporti civili*, ora in *Edizione Nazionale delle Opere*, III, *Principi contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, cit., p. 669

³⁷ Per chi volesse saperne di più, mi permetto di rinviare al disteso esame che ne ho fatto in una lezione maceratese del 2013. Cfr. *La Costituzione italiana quale espressione di un tempo giuridico pos-moderno*, ora in P. G., *L'invenzione del diritto*, Laterza, Roma/Bari, 2017.

precedente e si presenti dotato di una intima solidità capace di affrontare i tempi futuri e le situazioni storiche future?”³⁸.

Dopo, è tutto uno svilupparsi degli elementi strutturali che porteranno al conseguimento di un fine tanto auspicato, perché l'unico in grado di realizzare un assetto socio/politico autenticamente democratico: la “architettura di un nuovo edificio costituzionale di tipo pluralista”³⁹. Il sapiente architetto poteva ritenersi soddisfatto.

6 – Dopo i progetti *architettonici* del Costituente, si profilano le *architetture* disegnate e realizzate dal Sindaco di Firenze.

Prima di una rapida analisi, si impone una considerazione, che penso giovevole per una piena comprensione di La Pira. Se Lui si è rivestito dei panni onerosi del Costituente, del Parlamentare, dell'uomo del Governo centrale, lo ha fatto adempiendo un dovere pubblico impostogli dal suo acceso senso di responsabilità politica. Lo ha fatto per dovere. Atteggiamento totalmente diverso lo ha portato al governo della città di Firenze. Questa volta, egli ha adempiuto seguendo una vocazione emergente dal profondo del suo animo. Non glielo ha imposto un partito politico, ma la persuasione di essere chiamato a guidare la comunità fiorentina (che Egli ha sentito sua fin dai primi lontani approcci di giovane studente) nel recupero di quella dimensione spirituale e intellettuale che era stata sua a fine Quattrocento (il tempo dell'amatissimo Savonarola) e che aveva imposto la città alla ammirazione dell'intera Europa quale matrice e incrementatrice di civiltà ; una chiamata che è storica e metafisica insieme, come sempre avviene nell'itinerario di vita lapiriano.

Verissimo! Si deve, però, aggiungere una seconda e non minima motivazione: fra i tanti investiti di un potere, il Sindaco è il personaggio che, se non si tratta di una megalopoli, eletto da una ristretta comunità, ha con essa un contatto diretto, una familiarità intensa, diventando, con il suo buon governo, quasi il buon padre di una grande famiglia. E questo sorrideva molto al Nostro.

È la situazione di Giorgio a capo della municipalità fiorentina. Il suo fu davvero un buon governo, come dimostrano le attenzioni assidue verso i poveri (per i quali organizza una

³⁸ *Architettura di uno Stato democratico*, fuori dei lavori dell'Assemblea fu stampato in Roma, presso la Editrice Servire nel 1948, ora in *Edizione Nazionale delle Opere*, vol. III, *Principii contro i totalitarismi e rifondazione costituzionale*, cit, p. 833.

³⁹ *Ibidem*, p. 843.

preghiera collettiva⁴⁰ e distribuzioni di pane e di latte), o le case fabbricate a cura del Comune per i non abbienti, o le officine aiutate dal Comune a sopravvivere e a mantenere indispensabili posti di lavoro⁴¹, o i tanti restauri nel centro storico sempre dal Comune compiuti (con l'ausilio di un illuminato Assessore alle 'Belle Arti' e alla 'Pubblica Istruzione' (lo scrittore Piero Bargellini), che La Pira aveva voluto accanto a sé nella Giunta. È la situazione di Giorgio, che seppe conquistarsi l'affetto del popolo fiorentino, ruvido, scontroso, talora mordace, e certamente non incline alle effusioni sentimentali, ma pronto a riconoscere la validità del suo messaggio sociale e culturale e ad amare il personaggio 'evangelico' che aveva la povertà quale consolante compagna di vita. Ce ne accorgemmo tutti in occasione delle sue esequie: dietro al feretro, potremmo dire con una iperbole assai veridica, o c'era o ci voleva essere tutta la città.

Come Sindaco, La Pira non mancò di essere un forgiatore di architetture; di architetture che solo Lui Sindaco di Firenze poteva progettare e realizzare nel nome di una città universalmente ammirata quale madre di arte e di cultura. E i progetti non potevano che essere a proiezione universale; e la loro realizzazione avrebbe conservato una attuazione a livello universale.

Mi limito a segnare i due che mi appaiono di grande significato.

Nei primi anni Cinquanta, La Pira Sindaco si dedicò, con entusiasmo unito a una straordinaria lungimiranza culturale, alla organizzazione dei 'Convegni per la pace e la civiltà cristiana'. Era una architettura della pace, e Palazzo Vecchio divenne *caput mundi*. Io, che ci ho partecipato, rimanevo sorpreso di vedere insieme personaggi venuti da tutti i continenti, diplomatici e politici, artisti e letterati, storici filosofi teologi, di stirpi diverse, di culture diverse, di religioni diverse, tutti a loro agio nell'alone di quel Presidente carismatico che, pur parlando uno stentatissimo francese, riusciva a ottenere senza imposizioni autoritarie attenzione, rispetto e, il più delle volte, adesione. Nel dialogo fitto, nell'ascolto scrupoloso, in

⁴⁰ Per esempio, l'organizzazione di celebrazioni eucaristiche nelle chiese di San Procolo, di Badia e dei Santi Apostoli, con incontri colloquiali e meditazioni, che avevano per destinatari i poveri della città.

⁴¹ Antinesca Tilli, fedelissima segretaria di La Pira, riferisce la precisa frase detta da Lui in risposta alle pesanti critiche provenienti dall'interno di 'Palazzo Vecchio', sede comunale, alla dimensione accesa sociale del programma del Sindaco: "Potete dirmi di andarmene e io me ne vado – anche perché la mia vocazione è di raccoglimento e di preghiera – ma, se rimango Sindaco di questa città, non posso non essere dalla parte dei deboli, degli ultimi, dei lavoratori, degli oppressi: non posso non fare costruire case, fabbriche, chiese; non posso non portare questa città ai livelli che le competono da secoli: io non ho scelto, ma sono stato scelto, e devo rispondere alle aspettative" (A. TILLI, *Presentazione*, in *La Pira Oggi*, cit., p. 30).

cui tutti erano coinvolti, La Pira gettava le sue reti sicuro di raccogliere molto, se non nell'immediato, almeno nel futuro.

Nel 1955 La Pira organizzò il Congresso mondiale dei Sindaci delle città capitali (tra questi – *mirabile illud* – c'era anche il Sindaco di Pechino). Egli aveva intuito che, in un momento di astiose contrapposizioni politiche, se qualcosa si poteva conseguire, era non al livello di incontri tra Stati, tra governanti, ciascuno rinserrato nel proprio involucro difensivo, ma al più basso e ben diverso livello degli amministratori cittadini, dove gli astii potevano maggiormente stemperarsi. Anche qui era in atto una architettura di pace. Un disegno lanciato verso un futuro forse lontano. Un disegno, un seme.

7 – È tempo di chiudere e mi dispiace di farlo con una considerazione, che ha in sé parecchia mestizia: oggi avremmo tanto bisogno di *architetture*, oggi che ci sentiamo manchevoli delle grandi virtù che animavano Giorgio La Pira, soprattutto la speranza e il coraggio (cui Egli univa personalmente la fede profonda in una Provvidenza orientatrice). Era una speranza incrollabile la sua, che gli dava il coraggio di tener dietro fedelmente ai proprii fini, anche a quelli che erano, all'apparenza, irraggiungibili; infatti, soltanto la speranza è capace di generare idealità e azioni coraggiose. Oggi, ci sentiamo rósi dalla disperazione, né siamo in grado di segnare per i nostri giovani un itinerario proiettato nel futuro, magari faticoso ma meritevole di essere percorso. Oggi non siamo capaci di progettare e delineare architetture, in una realtà culturale sociale politica contraddistinta da una lacerante instabilità e da un'incertezza altrettanto lacerante.

Grazie ai volumi che oggi si presentano e che contengono la straordinaria risorsa delle riflessioni lapiriane, farà bene a noi tutti (e, in particolare, a chi è chiamato a gestire la cosa pubblica) riscoprire questo ammirevole 'architetto' e assumerlo a esempio per il nostro operare. Bisogna che la speranza torni a vivificare pensiero ed azione, per poter vivere un presente in grado di gettare ponti verso il futuro.